



non passano

L'AMERICA NELLA TORMENTA

La richiesta del sen. Mansfield per un dibattito all'ONU sulla questione del Vietnam - La solidarietà internazionale con la lotta dei vietnamiti

(Da pagina 12)

ca fu meno frequente. Ma era sottinteso che, purché non ferissimo il prigioniero, potevamo farlo ciò che volevamo. Avevamo un diritto di vita e di morte sul prigioniero. Non lo ho mai fatto, ma accadeva che un prigioniero venisse ucciso per la rabbia o per imprudenza o per una particolare ragione, magari per intimidire gli altri prigionieri. Poteva anche non accorgersi nulla.

L'episodio avvenne durante l'operazione Cedar Falls, nel corso della quale fu assito a più torture che in qualsiasi altra operazione speciale nel Vietnam. Cooperavamo con il 172 distaccamento di informazioni militari che è aggregato alla 173 brigata avio trasportata. Ci portarono un gruppo numeroso di prigionieri, e noi, a quel tempo, eravamo al Tu Hoy, un diserto vietcong e viene generalmente utilizzato come spia per dare informazioni sui suoi compagni. Il Tu Hoy mi ed è un certo prigioniero affermando che era un quadro locale nel triangolo rosso. Il prigioniero fu portato nella nostra tenda nel pomeriggio. La nostra unità interruppe l'interrogatorio quando cadde la notte, perché la tenda era forata dai proiettili e la luce elettrica che trapeva poteva essere vista e attirare il fuoco nemico. Comunque, un'altra unità continuò l'interrogatorio durante la notte, e improvvisamente un soldato di quella unità uscì dalla tenda e disse: «Abbiamo perduto un prigioniero». Io dissi: «Ma come?». Non potevo vederlo. Il soldato disse: «Lo abbiamo proprio perduto. Il capitano lo stava lavorando e quello è caduto ed è morto». Il capitano raggiunse un poco più tardi e disse: «Sì lo stavo lavorando e non so parlare. Stavo proprio sul punto di dirgli qualcosa quando è morto».

Per quanto riguarda i prigionieri vi sono vari documenti che debbono essere tenuti in regola. È una pratica molto approssimativa, ma è necessario registrare la sorte di ogni prigioniero. In un caso esso era morto, e quindi fu chiamato un medico, un medico di brigata — ricordo della data di morte — trasportata. Egli fece una diagnosi di paralisi cardiaca, che era del tutto logica. L'uomo era stato torturato e soffocato fino ad essere ucciso. Forse aveva il cuore debole.

In tutti gli interrogatori compiuti dalla nostra unità o da altre unità al quali ho assistito era sempre presente un interprete vietnamita, perché gli americani non parlavano vietnamita. C'è una quantità di difficoltà che debbono essere risolte dagli interrogatori, e forse incoraggiava il ricorso alla tortura perché l'interrogante si infuria con il prigioniero. Un interprete, sì, era presente un interprete vietnamita. Il capitano non sapeva parlare il vietnamita. Debo dire di non aver visto personalmente quale interprete fosse presente, ma so che uno c'era. Credo che il capitano fosse un cane se non fosse stato il momento del servizio di informazioni militari. Non ricordo chi fosse. Il capitano disse che stava lavorando al prigioniero, e noi stavamo attendendo che esso ci desse informazioni che implicassero un prigioniero. Il capitano disse che stava lavorando al prigioniero, e noi stavamo attendendo che esso ci desse informazioni che implicassero un prigioniero.

fosse. Era sicuro di morire. Questo è ciò che si chiama «demolire il prigioniero». Dopo che egli fu «demolito», e per continuare a tenerlo in quello stato, continuai a ricordargli in vietnamita che non era ancora morto. Ho letto la Convenzione di Ginevra del 1949 sul trattamento dei prigionieri di guerra. La coartazione è assolutamente illegale. È un crimine di guerra. È esplicitamente dichiarato che i prigionieri non debbono essere maltrattati o coartati.

Per un certo periodo la tortura elettrica era molto comune nel Vietnam, ma non verso la fine del nostro incarico. Le bastonature erano all'ordine del giorno. Un ufficiale incaricato degli interrogatori mi disse: «Mi sto stancando le mani a forza di picchiare quest'uomo sulla bocca». Era una cosa che accadeva in quasi ogni interrogatorio e che veniva tacitamente consentita dagli ufficiali.

Un episodio particolarmente odioso e suppi che non furono vittime numerose ragazze. Non ero presente quando furono fatti i prigionieri, ma esistono registrazioni delle circostanze in cui ogni prigioniero è stato catturato. Nel tunnel vi erano

La ragazza invece continuava a peggiorare, e alla fine fu evacuata a Lal Khe, all'ospedale da campo della Divisione della 3a Brigata, dove morì. Io denunciavo l'odio dei dottori e dei comandanti che avevano consentito a tenerlo lì per interrogarla, e per questo rischioi quasi la corte marziale. Fu una delle cose più orribili a cui assistetti nel Vietnam.

PETER WEISS
Posso continuare a porre qualche altra domanda? È vero che quando giungeste nel Vietnam scopriste che in pratica i prigionieri venivano torturati?

MARTINSON
Era il sistema di interrogatorio. L'esercito ha un manuale riservato per gli interrogatori sul campo di battaglia. Vengono indicate varie tecniche, ma senza che dica nulla di segreto posso affermare che si comincia con l'essere cortesi con il prigioniero. Se si comincia torturandolo, dove si finisce? È logico. Dovete cominciare essendoci cortesi con il prigioniero. Dopo, tutto dipende dalle informazioni che riuscite a ottenere. Non

subì le sue prime perdite. Noi perdemmo 11 uomini e il nemico 100. Dopo la battaglia sul terreno c'erano molti vietnamiti feriti. Tutti erano infuriati, perché — lei capisce — questa era la nostra prima battaglia e avevamo perso un mucchio di amici. Allora un nippon-americano, il sergente Kakalushi, credo che fosse un sergente di fu, afferrò il machete e decapitò questo soldato ferito. Il soldato era ferito al petto, ma era ancora vivo. E dopo averlo decapitato lanciò la testa che fu in una gabbia con avvertimento agli altri vietcong, se ce n'erano nella zona, che noi non scherzavamo affatto. Io mi trovavo nelle vicinanze quando accadde questo fatto.

Sì, posso anche testimoniare su altri episodi di maltrattamenti inflitti ai prigionieri da parte delle truppe americane e sudvietcong. Poco tempo dopo che eravamo arrivati là, nel febbraio del '66, mi capitò di essere distaccato in un posto chiamato campo Holloway, appena fuori della città di Pleiku, e mentre mi trovavo là ho visto un vietcong che veniva torturato dai sudvietnamiti per ordine delle US Forces. Quando arrivai là era stato

HALIMI
Può specificare davanti al Tribunale quali erano gli ordini che avete? Avevate ordini di cattura e di interrogatorio quando diventavano pericolosi?

TUCK
No, l'ordine era di sparare, di non prendere prigionieri, come regola di condotta in generale, e in particolare prigionieri feriti. Gli ordini dei nostri ufficiali erano del fanatismo. Essi pensavano che il solo vietnamita buono era un vietcong che veniva ferito e trasportato a un posto sicuro.

Riguardo al taglio delle orecchie dei vietcong morti, quando ero là, era diventata un'abitudine per la 173 brigata aereotrasportata, quando c'era un vietcong che veniva ucciso, si portavano le orecchie e le portavano via per ricordo. Lo facevano anche quelli del 10 e del 14 della 3a brigata del 25. Era considerato uno scherzo. Chi aveva il maggior numero di orecchie veniva considerato il più grande uccisore di vietcong, e anche quando facevano ritorno al campo base chi aveva il maggior numero di orecchie poteva essere promosso a sergente e a whisky che era capace di bere. Era, più o meno, considerato uno scherzo, e noi vietnamiti non mostravamo mai le orecchie.

si usava rimandare a turno gli uomini al campo base perché godessero di alcuni giorni di riposo.

Così quel giorno, credo che fossero circa le due del pomeriggio, montai su un elicottero a Hue. Su quest'elicottero c'era il pilota, il sergente pilota, il mitragliere ed io. C'erano anche due soldati americani morti e due prigionieri vietnamiti. Mentre stavamo al volo dei vietnamiti accennò a uno dei due americani morti e scoppio a ridere. Il mitragliere se ne accorse e lo disse al pilota, e il pilota disse: «Butta fuori questo figlio di cane». E quel lo sollevò l'uomo che era legato e lo buttò fuori dell'elicottero. L'altro vietnamita si quietò immediatamente.

Da allora quando tornavamo al campo base una cosa di questo genere avveniva quotidianamente. Sa, non ci facevamo gran caso. Un altro episodio avvenne vicino alla frontiera della Cambogia. Era un posto chiamato Du Kho. Avevamo circondato questo villaggio. Notammo che una donna vietnamita insieme agli altri. L'ufficiale che era con me disse che la donna gli sembrava sospetta. Andò verso la donna e le disse qualche cosa, e lei alzò una mano verso una cascata di legna. Noi non sapevamo che cosa stesse cercando di fare, ma erano gli ordini di spararle ed io la uccisi. Mi rincorse di averlo dovuto fare, ma erano gli ordini

HALIMI
Può specificare davanti al Tribunale quali erano gli ordini che avete? Avevate ordini di cattura e di interrogatorio quando diventavano pericolosi?

TUCK
No, l'ordine era di sparare, di non prendere prigionieri, come regola di condotta in generale, e in particolare prigionieri feriti. Gli ordini dei nostri ufficiali erano del fanatismo. Essi pensavano che il solo vietnamita buono era un vietcong che veniva ferito e trasportato a un posto sicuro.

Riguardo al taglio delle orecchie dei vietcong morti, quando ero là, era diventata un'abitudine per la 173 brigata aereotrasportata, quando c'era un vietcong che veniva ucciso, si portavano le orecchie e le portavano via per ricordo. Lo facevano anche quelli del 10 e del 14 della 3a brigata del 25. Era considerato uno scherzo. Chi aveva il maggior numero di orecchie veniva considerato il più grande uccisore di vietcong, e anche quando facevano ritorno al campo base chi aveva il maggior numero di orecchie poteva essere promosso a sergente e a whisky che era capace di bere. Era, più o meno, considerato uno scherzo, e noi vietnamiti non mostravamo mai le orecchie.



Una bambina americana sfilava, tenuta per mano dalla madre, durante una manifestazione contro la guerra, a Los Angeles. Il cartello che la piccola porta dice: «Ci sono dei bambini come me, nel Vietnam».

Attraverso l'agenzia di stampa Gai Phong, il FNL ha smontato nei giorni scorsi come «fabbricazione della propaganda americana» le affermazioni secondo le quali esso avrebbe espresso il desiderio di inviare suoi rappresentanti all'ONU per esporre il suo punto di vista in un dibattito sulla questione vietnamita. A sua volta, il Mhandon, organo del Partito dei lavoratori della RDV, ha respinto ancora una volta recisamente ogni ingerenza dell'ONU nella questione.

La vicenda qui si riferiscono le due messe a punto è nota. Il 30 novembre, nel pieno delle polemiche sul « caso McNamara », il Senato degli Stati Uniti ha votato all'unanimità una risoluzione proposta dal senatore Mansfield, che chiede a Johnson di prendere l'iniziativa per un dibattito al Consiglio di sicurezza. Unanimità più che sospesa: tra i senatori che hanno votato la risoluzione figurano tanto i fautori dell'escalation quanto gli oppositori di essa. I primi, e con loro Johnson, hanno visto nella proposta un comodo diversivo. Per gli altri, essa rappresentava lo sbocco, a dir poco inconcludente, di buone intenzioni destinate a restare tali.

In effetti, la possibilità che le Nazioni Unite svolgano un ruolo positivo nel conflitto non è oggi maggiore di quanto sia stata in passato. Oggi come ieri, il problema della pace nel Vietnam non è quello di una sede per trattare, né quello di una formula su cui fondare la trattativa, bensì quello di far rientrare l'attacco americano ad un accordo che esista già: quel che emesso dalla trattativa che si è svolta nell'estate del 1954, a Gi

neva. Se gli Stati Uniti ignorano i risultati di quella conferenza, cui parteciparono attivamente tanto il Vietnam quanto la Cina, che cosa possono fare di buono le Nazioni Unite, in seno alle quali i due paesi non sono rappresentati, mentre gli Stati Uniti lo sono fin troppo? Tutto sta a indicare che, chiedendo all'ONU di pronunciarsi per una « trattativa nel quadro degli accordi di Ginevra », Washington intende in realtà cercare l'avallo dell'ONU per la ben nota formula johnsoniana dei « negoziati senza condizioni », per rimettere in discussione quegli accordi.

E' con questa argomentazione, condivisa dall'URSS, dalla Cina e dallo stesso U Thant, che i vietnamiti hanno motivato come altre volte in passato, il loro rifiuto di qualsiasi intervento dell'organizzazione mondiale.

La conferma, data dal delegato americano all'ONU, Goldberg, delle indiscrezioni di stampa secondo le quali gli Stati Uniti si sono opposti all'apertura a New York di un ufficio del FNL (analogo secondo U Thant a quello istituito dal FLN algerino, durante la lotta per l'indipendenza) e la dichiarazione del Dipartimento di Stato, secondo cui la preclusione nei confronti del FNL resta immutata, stanno dall'altra parte a indicare che nessun serio sforzo in direzione di una soluzione pacifica è previsto alla Casa Bianca. Il rifiuto di riconoscere la realtà del FNL e il rifiuto di cessare i bombardamenti sulla RDV sono parte integrante della stessa politica.

Fino a qual punto una tale piattaforma, appaia insostenibile fuori dei confini degli Stati Uniti, appare con evidenza dagli sviluppi, anzi dalla mancanza di sviluppo dell'iniziativa all'ONU. Gli stessi governi alleati degli Stati Uniti, a quanto sembra, si sono schermati, facendo presente che, ove fosse presentata al Consiglio una risoluzione per la fine dei bombardamen

ti, essi non potrebbero votare contro senza tirarsi addosso la condanna delle rispettive opinioni pubbliche.

Fallito ogni diversivo, è più che mai chiaro che la pace nel Vietnam dipende per intero dagli Stati Uniti: dalla loro rinuncia a contrastare il diritto di autodeterminazione del popolo vietnamita (e degli altri popoli asiatici), dall'elaborazione di quella alternativa costruttiva alla guerra che fino ad oggi si è ommesso di considerare. In questo senso preme, come si sa, un movimento ormai vasto di opinione pubblica.

Al vertice della vita politica, so no da segnalare, in questa direzione, due sole novità. La prima è legata al nome del senatore Eugene McCarthy, il parlamentare che ha assunto la direzione dei democratici dissidenti nel tentativo di « fermare Johnson »; il senatore e i suoi sostenitori, che si erano già ripetutamente pronunciati per la fine dei bombardamenti, hanno compiuto nei giorni scorsi un passo ulteriore, riconoscendo nel FNL l'interlocutore inevitabile. L'altra novità è nelle posizioni del governatore Romney, concorrente alla candidatura repubblicana. Si tratta di posizioni assai meno nette e assai meno chiare. Ma non è senza significato la direzione in cui Romney, dopo aver cominciato nel segno dell'autocritica, si sta ora muovendo: quella del contatto con i dirigenti francesi, per un confronto di idee sulla possibilità di « neutralizzare » l'intero sud asiatico, con Mosca e con l'opposizione sud vietnamita.

Un'immagine della gigantesca manifestazione contro la guerra del Vietnam tenutasi a New York nello scorso aprile. Si notano, in primo piano, i veterani coi berretti militari carichi di decorazioni



Villaggio di Cam Che, nel Vietnam del Sud. Una madre vietnamita con in braccio il suo bambino, arrendemente ustionato dal napalm sganciato dagli americani.

numerose persone, e gli americani trovarono l'entrata del ricovero. Scopirono che era abitato e immediatamente gettarono nel tunnel bombe lacrimogene. Può essersi trattato di gas « antimostrazione ». Quindi cominciarono a far uscire la gente dal tunnel. Il tunnel era così lungo che fu necessario inseguire la gente per ventiquattrore, fino a che gli occupanti uscirono dall'altro capo della galleria, fortemente intossicati dal gas e in preda alla tosse. Tutti accusavano gravi lesioni ai polmoni. Ci vennero portati i prigionieri e diedi loro un'occhiata. Tre o quattro erano ragazze tra i sedici e i vent'anni. Ci erano anche infermiere e operai. Le ragazze ci vennero portate in condizioni terribili. Tossivano, piangevano, respiravano affannosamente, come se avessero un gravissimo attacco di asma.

Diedi un'occhiata e chiamai il dottore, il quale fece loro delle iniezioni di adrenalina. Il recinto dei prigionieri era soltanto una tenda circondata da filo spinato, essi non erano divisi secondo i sessi e non avevano giacigli adeguati, le ragazze giacevano sul terreno, che era piuttosto umido, e una ragazza si acciuffò. La regola era che tutti i prigionieri dovessero essere interrogati. Io continuavo a dire al dottore: « Dottore, questa ha la polmonite »; io sapevo perché lo avevo avuto — e il dottore continuava a dire: « No, no. Migliore

ricordo un solo interrogatorio al quale ho assistito nel Vietnam durante il quale non sia stato commesso un crimine di guerra secondo la definizione delle Convenzioni di Ginevra. Non ne ricordo uno senza maltrattamenti o coartazioni. Anche quando non veniva usata la forza — basto nature e torture — si ricorreva alle minacce e agli urti. Specificamente affermato che ciò non si può fare. L'esercito ha un manuale sulla legge delle operazioni belliche terrestri. Ho dimenticato il numero ma è una ripetizione delle Convenzioni di Ginevra del 1949. È un manuale facile da ottenere, ma nessuno lo legge mai. L'ho letto in parte, ma non si richiede che venga consultato.

Quando andai nel Vietnam era favorevole alla guerra. Pensavo di trovarmi di fronte a un evidente caso di aggressione comunista, e che la maggioranza del popolo vietnamita ci volesse nel Vietnam. Prima di andare seguii un breve corso di lingua vietnamita. Tentai quindi di parlare il più possibile con i miei interpreti e con la gente. Mi migliorò la mia conoscenza della lingua vietnamita e compresi che quando il governo del Vietnam afferma di essere sostenuto dal popolo dice il falso. Se quel governo ci vuole nel Vietnam, il popolo non ci vuole. Lo so e i vietnamiti me l'hanno detto.

TUCK
Il 23 marzo del '66, in una località a circa 50 miglia a nord di Ban Meut, vicino a uno Special Forces camp chiamato Bam Brain. Quel giorno la terza brigata del 25o

Hanno collaborato alla realizzazione di questo inserto: Alessandro Curti, Bruno Caruso, Cesare De Simone, Giuliana Ferri, Massimo Ghiera, Alaido Ginori, Giacomo Manzi, Michele Mellillo, Dario Naloli, Enrico Pasquini, Francesco Piliollesse, Ennio Polito, Amerigo Terenzi, Antonello Trombadori.